

Giuseppe Alberigo
LA RIFORMA
PROTESTANTE
origini e cause

Queriniana
Brescia
1977

In occasione della Dieta imperiale convocata ad Augusta dall'imperatore Carlo v, tanto i luterani che gli zwingliani prepararono una propria confessione di fede in vista di un confronto con i cattolici, ma anche e soprattutto per offrire alla Dieta una base per un atto di riconoscimento.

La *confessio augustana* ottenne infatti una sanzione, che invece fu negata alla *confessio tetrapolitana* e alla *ratio fidei* di Zwingli.

La Confessione Augustana

Redatta da Melantone, la *Confessio fidei exhibitā inicitissimo Imperatori Carolo V Caesari Augusto in comitiis Augustae*, malgrado gli sforzi compiuti con convinzione ed abilità dal redattore per attenuare il valore eversivo delle nuove opinioni protestanti, non servì a promuovere un'intesa coi cattolici; rimase invece uno degli atti fondamentali delle chiese protestanti di ispirazione luterana.

Il testo critico seguito per la traduzione è quello pubblicato in *Bekentnisschriften*, 35-137. Le proposizioni tradotte qui sono alle pp. 56-61, 68, 73-83, 85-97, 120-134. Si veda anche l'ampia introduzione all'edizione curata da M. BENDISCIOLI, *La confessione Augustana del 1530*, Milano 1969.

Confessione di fede presentata all'invittissimo imperatore Carlo V Cesare Augusto nella Dieta di Augusta l'anno 1530

IV. *Della giustificazione.* Secondo il comune e generale consenso della chiesa insegnamo che gli uomini non possono essere giustificati dinanzi a Dio mediante le forze, i meriti, le opere proprie, ma che sono giustificati gratuitamente a causa del Cristo mediante la fede, quando credono di essere ricevuti nella grazia e di ottenere la remissione dei peccati per Cristo, il quale ha soddisfatto ai nostri peccati

con la morte. Dio imputa questa fede a giustificazione dinanzi a sé [Rm. 3 e 4].

V. *Del ministero ecclesiastico.* Perché giungiamo a questa fede è stato istituito il ministero dell'insegnamento del Vangelo e della amministrazione dei sacramenti. Infatti mediante la parola e i sacramenti, intesi come strumenti, è donato lo Spirito santo, che suscita la fede, dove e quando piace a Dio, in coloro che ascoltano il Vangelo, vale a dire che Dio giustifica non per i nostri meriti ma per causa del Cristo coloro che credono di essere ricevuti nella grazia per i meriti di Cristo Gal. 3: Affinché riceviamo mediante la fede la promessa dello spirito.

Condanniamo gli anabattisti e gli altri che credono che lo Spirito santo raggiunga gli uomini, senza manifestazioni esterne, mediante la loro disposizione e le loro opere.

VI. *Della nuova obbedienza.* Insegnamo anche che tale fede deve dare buoni frutti e che è necessario fare le buone opere comandate da Dio per adempiere la volontà di Dio e non perché crediamo di meritare con tali opere la nostra giustificazione davanti a Dio. Infatti la remissione dei peccati e la giustificazione si ottengono con la fede, come attesta la parola di Cristo: «Quando avrete fatto tutto questo dite: siamo servi inutili» [Lc. 17, 10]. Altrettanto insegnano gli antichi scrittori ecclesiastici. Ambrogio infatti dice: questo è stato stabilito da Dio, che sia salvo chi crede in Cristo senza opere, per la sola fede, ricevendo gratuitamente la remissione dei peccati.

VII. *Della chiesa.* Insegnamo ancora che la chiesa una e santa durerà in perpetuo. La chiesa è la comunità dei santi, nella quale è insegnato il Vangelo autentico e sono rettamente amministrati i sacramenti. Per la vera unità della chiesa è sufficiente sentire sulla dottrina del Vangelo e sull'amministrazione dei sacramenti. Non è invece necessario che dovunque siano identiche le tradizioni umane o i riti o le cerimonie istituite dagli uomini; come dice Paolo: «Una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e padre di tutti ecc.» [Ef. 4, 5-6].

XIII. *Dell'uso dei sacramenti.* Quanto all'uso dei sacramenti insegnamo che i sacramenti sono istituiti non perché siano segni della fede tra gli uomini, ma piuttosto perché siano segni e testimonianze della volontà di Dio offerte a noi, per suscitare e confermare la fede in coloro che ne usano. E cioè si deve usare dei sacramenti in modo che cresca la fede la quale crede nelle promesse presentate e manifestate con i sacramenti.

XVIII. *Del libero arbitrio.* Quanto al libero arbitrio insegnamo che la volontà umana ha una limitata libertà per conseguire la giustizia civile e discernere le cose soggette alla ragione. Ma senza lo

Spirito santo non ha forza per conseguire la giustizia spirituale, cioè di Dio, perché l'uomo carnale non è capace di percepire ciò che attiene allo spirito di Dio; ma la giustificazione si opera nei cuori quando lo Spirito santo vi penetra mediante il verbo. [...]

XIX. *Della causa del peccato*. Quanto alla causa del peccato insegnano che benché Dio crei e conservi la natura, tuttavia causa del peccato è la volontà dei cattivi, come il demonio e gli empi, la quale — non aiutando Dio — si distoglie da Dio, come ha detto Cristo, [Gv. 8]: «Quando mentisce parla come gli è proprio».

XX. *Della fede e delle buone opere*. È falso accusarci di proibire le buone opere. Infatti i nostri scritti sui dieci comandamenti e su argomenti analoghi testimoniano come abbiamo insegnato utilmente per ogni genere di vita e per ogni condizione quali siano gli atti graditi a Dio. Di tali argomenti d'altronde una volta i predicatori dicevano poco: spingevano piuttosto ad opere non necessarie e quasi puerili come certe festività, certi digiuni, confraternite, pellegrinaggi, culto dei santi, rosari, monacazioni e simili. I nostri avversari già avvertiti di ciò tralasciano questi argomenti, né predicano più tali cose in modo assoluto come una volta. Cominciano anche a parlare della fede della quale una volta tacevano completamente. Insegnano che noi siamo giustificati non solo dalle opere, ma congiungono fede ed opere e dicono che siamo giustificati per la fede e per le opere. Dottrina certo più tollerabile della precedente e capace di recare maggiore consolazione che non le loro precedenti opinioni.

Dato che la dottrina sulla fede, che nella chiesa deve essere la principale, rimase così a lungo ignorata, tanto che tutti debbono riconoscere che nelle prediche si taceva altrettanto profondamente della giustificazione per la fede quanto si parlava della dottrina delle opere, noi abbiamo ammonito così quanto alla fede.

In primo luogo che le opere non possono riconciliarsi con Dio, né meritare la remissione dei peccati e la grazia, ma piuttosto la conseguiamo credendo che siamo restituiti nella grazia mediante il Cristo, il quale solo è stato posto mediatore e propiziato, attraverso il quale il Padre si riconcilia con gli uomini. E perciò chi crede di meritarsi la grazia con le opere e trascura i meriti e la grazia del Cristo, cerca con le forze umane — senza Cristo —, la via per giungere a Dio, mentre il Cristo ha detto di sé: «Io sono la via, la verità e la vita» [Gv. 14, 6].

Questa dottrina della fede è trattata in ogni passo di Paolo, ad esempio agli *Efesini*, cap. 2: Gratuitamente siete stati salvati mediante la fede, e tutto questo non viene da voi ma è un dono di Dio, né è frutto delle vostre opere affinché nessuno se ne possa gloriare.

E perché qualcuno non cavilli che noi si sia escogitata una nuova interpretazione di Paolo, tutto questo atteggiamento trova riscontro nella testimonianza dei Padri. Infatti Agostino ha difeso con molti trattati la grazia e la giustificazione per la fede contro i meriti delle opere. E analogamente insegna Ambrogio nel *De vocazione gentium* e altrove. [...]

Benché questa dottrina sia disprezzata dai profani, tuttavia le coscienze pie e timorose di Dio sperimentano quanta consolazione essa arrechi, perché non vi è opera che possa tranquillizzare le coscienze, ma solo la fede, quando si vede che Dio si è placato per i meriti del Cristo, come insegna Paolo nella lettera ai *Romani*, cap. 5: «giustificati per la fede, noi abbiamo pace con Dio». Tutta questa dottrina deve essere riferita al travaglio della coscienza atterrita, né può esser compresa senza tener conto di tale lotta. Per tanto giudicano male quegli uomini superficiali e profani, i quali sognano che la giustizia cristiana altro non sia che la giustizia civile o filosofica.

Una volta le coscienze oppresse dalla dottrina delle opere non coglievano la consolazione che viene dal Vangelo. Alcuni si spingevano nel deserto o nei monasteri, sperando di meritarsi la grazia con la vita monastica. Altri escogitavano altre opere per guadagnarsi la grazia e soddisfare per i propri peccati. Fu perciò opera di grande importanza tramandare e rinnovare questa dottrina della fede nel Cristo, affinché non mancasse la consolazione alle coscienze timorose, ma anzi sapessero guadagnare la grazia e la remissione dei peccati mediante la fede nel Cristo.

Inoltre gli uomini devono essere ammoniti che questa parola 'fede' non esprime tanto una nozione storica, come v'è anche nel demonio e negli empi, ma significa 'fede', che non crede solo nella storia ma anche negli effetti della storia, cioè a questa proposizione: la remissione dei peccati, che cioè per Cristo abbiamo la grazia, la giustificazione e la remissione dei peccati.

Colui che sa di avere propizio il Padre per i meriti del Cristo, questi conosce veramente Dio, sa di essergli affidato, lo invoca e infine non è senza Dio come i pagani. Infatti i diavoli e gli empi non possono credere in questo articolo della remissione dei peccati. Essi odiano Dio come un nemico, non lo invocano e non se ne aspettano nulla di buono. Agostino anche a proposito di questo sostantivo 'fede' ammonisce il lettore in modo analogo e insegna che nelle Scritture il nome fede non è inteso come la notizia di ciò che è accaduto, come è per gli empi, ma come ragione di fiducia che consola e eleva gli animi atterriti.

Inoltre insegnano come sia necessario fare opere buone non

perché crediamo di meritare con esse la grazia, ma perché sono secondo la volontà di Dio. Solo con la fede si acquista la remissione dei peccati e la grazia. E poiché con la fede si riceve lo Spirito santo i cuori sono rinnovati e si rivestono di nuovi sentimenti, affinché possano produrre le buone opere. Così infatti dice Ambrogio: «La fede genera la buona volontà e le azioni giuste». Infatti la natura umana senza lo Spirito santo è piena di sentimenti empì e è troppo debole per poter compiere opere buone dinanzi a Dio. Essa infatti è sotto la potestà del diavolo che spinge gli uomini al peccato, alle opinioni empie e agli atti scellerati; come si può vedere nei filosofi, i quali pure si sforzarono di vivere onestamente, ma non vi riuscirono, contaminandosi con molte manifeste disonestà. Tale è l'incapacità dell'uomo quando è senza la fede e lo Spirito santo e si governa con le sole forze umane.

Donde appare agevolmente come non si possa accusare questa dottrina di proibire le buone opere, essa piuttosto va lodata perché mostra in qual modo possiamo compiere tali opere. Infatti senza la fede la natura umana non può in nessun modo adempiere i primi due precetti del decalogo. Senza la fede non invoca Dio, non aspetta nulla da Dio, non tollera le croci, ma cerca e confida in difese umane. Pertanto regnano nei cuori tutte le passioni e i desideri umani, quando manca la fede e la fiducia in Dio. Perciò Cristo ha detto: «Senza di me non potete fare nulla» [Gv. 15, 5]; e la chiesa canta:

Senza il Tuo volere
nulla è nell'uomo
nulla è integro.

XXII. *Delle due specie*. Ai laici il sacramento della cena del Signore sia distribuito sotto entrambe le specie, perché questo costume è secondo il comando del Signore [Mt. 26, 27]: «Bebetene tutti». Dove Cristo dispone manifestamente che tutti bevano dal calice.

E perché nessuno possa cavillare che ciò spetta solo ai sacerdoti, Paolo nella lettera ai Corinti [1 Cor. 11, 26 ss.] propone un esempio nel quale appare che tutta la chiesa usa comunicare sotto entrambe le specie. E questo uso rimase a lungo nella chiesa, né risulta quando, né per opera di chi, sia stato mutato. [...]

D'altronde è noto che una consuetudine introdotta contro i comandi divini non deve essere approvata, come testimoniano i canoni. In verità questa consuetudine è stata seguita non solo contro la Scrittura ma anche contro gli antichi canoni e l'esempio della chiesa. E perciò coloro che preferivano ricevere il sacramento sotto entrambe le specie non dovevano essere costretti a fare altrimenti con offesa della loro coscienza. [...]

XXIII. *Del matrimonio dei preti*. È diventata pubblica la lamen-

tela contro il cattivo esempio dei preti che non osservano la continenza. Per questo si racconta che papa Pio [II] dicesse che vi erano alcune ragioni per impedire il matrimonio ai sacerdoti, ma che ve ne erano molte di più per permetterlo. Così infatti scrive il Platina. Perciò tra noi i sacerdoti quando vollero evitare tali scandali presero moglie e insegnarono che è lecito anche a essi contrarre matrimonio. In primo luogo perché Paolo dice [1 Cor. 7, 2 e 9]: Ognuno abbia la propria moglie onde evitare la fornicazione. E ancora: È meglio sposarsi che bruciare di passione. In secondo luogo Cristo ha detto [Mt. 19, 11]: Non tutti comprendono questo consiglio, dove insegna che non tutti gli uomini sono idonei al celibato perché Dio ha creato l'uomo per la procreazione [Gn. 1]. Né è in potere dell'uomo mutare l'ordine della creazione senza un dono ed un atto singolari di Dio. Dunque coloro che non sono idonei al celibato debbono contrarre matrimonio. Infatti nessuna legge umana e nessun voto possono cancellare il comando e l'ordine di Dio. Per questi motivi insegnamo che i sacerdoti possono prendere moglie licitamente.

D'altronde consta che nella chiesa antica i sacerdoti erano sposati. Infatti Paolo dice che deve essere eletto vescovo uno che sia sposato [1 Tm. 3, 2]. E in Germania per la prima volta quattrocento anni fa i sacerdoti sono stati costretti al celibato con la forza, ma essi vi si opposero, quando l'arcivescovo di Magonza fu quasi ucciso in un tumulto di sacerdoti irati, mentre stava per pubblicare un editto del romano pontefice su questo argomento. E quanto successe fu tanto brutale che non solo furono proibiti i matrimoni per il futuro, ma anche quelli già contratti furono divisi contro ogni diritto divino ed umano e contro i canoni stessi fatti non solo dai pontefici romani ma anche da famosi concili. [...]

XXIV. *Della messa*. Si accusano falsamente le nostre comunità di abolire la messa. Infatti la messa è conservata tra di noi e celebrata con riverenza grandissima. Conserviamo quasi tutte le cerimonie consuete, salvo che ai canti latini se ne alternano alcuni in tedesco, aggiunti per istruzione del popolo. Infatti le cerimonie debbono servire soprattutto a istruire gli ignoranti. E Paolo insegna ad usare in chiesa la lingua che il popolo comprende [1 Cor. 14, 9 ss.]. Il popolo si abitua a che ricevano il sacramento in uno stesso luogo coloro che sono idonei, e anche ciò aumenta la riverenza e la pietà delle cerimonie pubbliche. Nessuno infatti è ammesso se prima non sia stato esaminato e ascoltato. Ancora, gli uomini sono ammoniti sulla dignità e sull'uso del sacramento, sulla grande consolazione che esso arreca alle anime timorose, perché imparino a credere in Dio, a chiedere e ad aspettarsi ogni cosa buona da Dio. Questo culto piace a Dio e un siffatto uso del sacramento aumenta la pietà verso

Dio. Pertanto non sembra che presso i nostri avversari si celebri la messa con maggiore pietà che tra di noi.

Risulta piuttosto che sia stata fatta persino questa pubblica gravissima critica da parte di tutti gli uomini pii, che la messa fosse profanata turpemente con il cumulo per guadagno. Infatti è ben noto quanto sia diffuso questo abuso in tutte le chiese, da quanti siano celebrate messe solo per un compenso o uno stipendio e quanti celebrino contro l'interdizione dei canonici. Per questo Paolo minaccia gravemente coloro che trattano indegnamente l'eucaristia, quando dice: «Chi mangerà questo pane o berrà questo calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore» [1 Cor. 11, 27]; quando tra di noi i sacerdoti furono ammoniti da questo peccato essi tralasciarono le messe private, dato che tali messe non venivano celebrate che allo scopo di raccogliere un provento.

Né i vescovi ignoravano questi abusi; e se li avessero repressi tempestivamente ora i dissensi sarebbero ben minori. Invece prima d'ora per la loro dissimulazione molti vizi sono penetrati nella chiesa. Solo ora, quando è troppo tardi, cominciano a lamentare le calamità della chiesa, mentre tutto questo tumulto non è nato da altro se non da quegli abusi, ormai tanto manifesti da non poter essere più tollerati. Sono sorti così gravi dissensi sulla messa e sull'eucaristia, forse proprio come pena universale per l'enorme profanazione delle messe, che i vescovi hanno tollerato per tanti secoli nella chiesa, mentre dovevano e potevano porvi rimedio. Infatti è scritto nel decalogo: Chi abuserà del nome del Signore non resterà impunito. Né dall'inizio del mondo vi è stata altra cosa divina così incatenata al denaro come la messa.

Si è diffusa un'opinione che ha fatto aumentare all'infinito le messe private, e cioè che Cristo con la sua passione ha soddisfatto per il peccato originale e ha istituito la messa, nella quale si desse soddisfazione per i peccati quotidiani, mortali e veniali. Di qui è nata la convinzione generale che la messa sia un atto che cancella i peccati dei vivi e dei morti per l'atto stesso di essere celebrata (*ex opere operato*)... Noi abbiamo ammonito che queste opinioni si allontanano dalla sacra Scrittura e ledono la gloria della passione del Cristo. Infatti la passione del Cristo fu oblazione e soddisfazione non solo per la colpa originale ma anche per tutti i peccati rimanenti, come è stato scritto agli *Ebrei* [9, 26 e 10, 14]: Siamo stati santificati una sola volta mediante il sacrificio di Gesù Cristo, e ancora: Con un solo sacrificio rese perfetti in eterno quelli che ha santificato.

Inoltre la Scrittura insegna che noi siamo giustificati dinanzi a

Dio per la fede nel Cristo. Se invece la messa cancella i peccati dei vivi e dei morti *ex opere operato*, la giustificazione si ottiene per virtù della messa e non per fede, ciò che secondo la Scrittura non si può affermare.

Ma Cristo comanda di fare ciò in memoria di lui. Perché la messa fu istituita affinché la fede richiami alla memoria di coloro che ricevono il sacramento quanti benefici essi ricevono per virtù di Cristo, e perché le coscienze timorose siano confermate e consoliate. Ciò significa ricordare Cristo e giovargli dei benefici che effettivamente ci vengono elargiti. Non è sufficiente ricordare il passato, perché altrettanto possono fare anche i giudei e i pagani. Invece la messa consiste in questo, nel distribuire il sacramento a coloro che hanno bisogno di consolazione, come dice Ambrogio: Poiché peccato continuamente, continuamente debbo prendere la medicina.

Perché la messa sia effettivamente questa distribuzione dell'eucaristia, tra di noi si è conservata la celebrazione di una sola messa comune in ogni festa e anche negli altri giorni, se vi è chi voglia ricevere l'eucaristia, e ivi si distribuisce il sacramento a coloro che lo chiedono. Né quest'uso è nuovo nella chiesa. Infatti gli antichi prima di Gregorio Magno non fanno menzione di messe private; parlano sempre della messa comune. Crisostomo dice: «Ogni giorno il sacerdote deve salire l'altare, chiamare alcuni alla comunione e tenerne lontani altri». E dagli antichi canonici risulta che uno solo celebrava la messa e da lui gli altri preti e diaconi ricevevano il corpo del Signore...

Poiché dunque la messa secondo il nostro rito segue la tradizione della chiesa secondo la Scrittura e i padri, riteniamo che essa non possa essere disapprovata, soprattutto perché la maggior parte delle cerimonie pubbliche sono conservate secondo l'uso tradizionale; solo il numero delle messe differisce, ma a causa degli abusi grandi e manifesti una certa riduzione non può che giovare. [...]

XXVIII. *Della potestà ecclesiastica*. Un tempo vi furono grandi dispute sui poteri dei vescovi, durante le quali alcuni confusero fuor di proposito la potestà ecclesiastica e la potestà civile. E da tale confusione nacquero i conflitti e le lotte più gravi, mentre i papi, basandosi sul potere delle chiavi, non solo istituirono nuove devozioni e imposero alle coscienze nuovi casi riservati e gravi scomuniche, ma tentarono persino di mutare i regni terreni e di togliere l'autorità agli imperatori. Tali vizi furono denunciati già da molto tempo nella chiesa da uomini pii e saggi. E così noi per istruire le coscienze siamo costretti a mettere in chiaro il confine tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile e ad insegnare che entrambe

vanno venerate religiosamente secondo il mandato di Dio e onorate come massimo dono di Dio in terra.

Così pure riteniamo che la potestà delle chiavi ovvero il potere dei vescovi sia, secondo il Vangelo, il potere di predicare i comandamenti di Dio, di rimettere e ritenere i peccati e di amministrare i sacramenti. Infatti Cristo manda gli apostoli con questo ordine [Gv. 20, 21-23]: «Come il Padre ha mandato me così io mando voi. Ricevete lo Spirito santo; a coloro cui rimetterete i peccati saranno rimessi, a coloro cui li riterrete saranno ritenuti». E Marco cap. 16 [15]: «Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature ecc.».

Questa potestà si esercita solo insegnando o predicando il Vangelo e distribuendo i sacramenti ora a molti ora a pochi secondo la vocazione, perché non si distribuiscono cose terrene ma bensì divine, la giustizia eterna, lo Spirito santo e la vita eterna. Esse non possono essere ottenute che mediante il ministero della parola e dei sacramenti, come dice Paolo [Rom. 1, 16]: «Il Vangelo è la forza di Dio per ottenere la salvezza di tutti i credenti». E il salmo 118: «La tua parola mi vivifica». Se la potestà ecclesiastica distribuisce beni eterni e è esercitata solo col ministero della parola, essa non impedisce l'amministrazione della cosa pubblica, come l'arte canora non impedisce per nulla tale amministrazione. Infatti l'amministrazione della cosa pubblica riguarda cose diverse dal Vangelo. Il magistrato non difende le anime ma i corpi e le cose terrene contro le offese palesi, e obbliga gli uomini con la forza e con le pene corporali. Il Vangelo difende invece le anime contro le opinioni empie, contro il demonio e contro la morte eterna. Non bisogna dunque confondere la potestà ecclesiastica e civile. [...]

Oltre a ciò si discute se i vescovi o i pastori abbiano il diritto di istituire nuove cerimonie nella chiesa, fare leggi sui cibi, le feste, i gradi dei ministri, cioè gli ordini ecc. Coloro che attribuiscono questo diritto ai vescovi adducono questo fondamento: «Avrei ancora molte cose da dirvi, ma ora non potreste comprenderle. Quando verrà lo spirito di verità, egli vi insegnerà tutta la verità» [Gv. 16, 12-13]. Allegano anche l'esempio degli apostoli, quando proibirono di astenersi dal sangue e dagli animali soffocati. Si ricorda il sabato mutato nel giorno del Signore contro il decalogo. Né alcun altro esempio è fatto valere più che la mutazione del sabato. Affermano che grande è il potere della chiesa, se ha dispensato persino da un precetto del Decalogo.

Ma su questa questione noi insegnamo che i vescovi non hanno alcun potere di stabilire alcunché contro il Vangelo, come si è dimostrato sopra... Inoltre significherebbe fondare tradizioni contro la Scrittura per soddisfare ai peccati e meritare la giustificazione me-

dante la loro osservanza. Infatti si lode la gloria dei meriti di Cristo quando ci si vuol giustificare con tale osservanza. Risulta infatti che a causa di questa convinzione, nella chiesa sono cresciute all'infinito le tradizioni, mentre invece è rimasta oppressa la dottrina della fede e della giustificazione per la fede, perciò si sono istituite molte feste, indetti digiuni, istituite nuove cerimonie e nuovi ordini, perché gli autori di tali innovazioni credevano di meritarsi con ciò la grazia. [...]

Ancora gli autori delle tradizioni agiscono contro il comando divino quando mettono il peccato nei cibi, nei giorni e in cose simili e appesantiscono la chiesa con schiavitù legali, quasi che tra i cristiani fosse necessario per conseguire la giustificazione un culto simile a quello levitico...

Donde derivano i vescovi il diritto di imporre alle chiese queste tradizioni che irretiscono le coscienze, quando Pietro vieta di imporre obblighi ai discepoli, quando Paolo dice che la potestà data ad essi è ordinata alla costruzione e non alla distruzione? Perché aumentano le occasioni di peccato con tali tradizioni?...

Non resta dunque che concludere, che quando gli obblighi ecclesiastici, istituiti come necessari o con la convinzione di meritare la giustificazione, sono opposti al Vangelo non è lecito ai vescovi di istituire culti di questo tipo né di esigerne l'osservanza. Infatti è necessario conservare alle chiese la dottrina della libertà cristiana, che cioè non sia necessaria la servitù alla legge per conseguire la giustificazione, come è scritto nella lettera ai Galati [5, 1]: «Rifutatevi di sottostare ancora al giogo della servitù». È soprattutto necessario osservare quel passaggio evangelico in cui è detto che consegniamo la giustificazione mediante la fede in Cristo e non in base a certe osservanze o a certi atti di culto istituiti dagli uomini. [...]

Pietro vieta che i vescovi signoreggino e costringano le chiese. Ora non si tratta che i vescovi vengano meno ai loro poteri, si chiede solo questo, che vogliano insegnare il puro Vangelo e lasciar cadere alcuni obblighi che non potrebbero essere osservati se non peccando. Che se non lo faranno, vedranno essi stessi in qual modo render conto al Signore, poiché con questa pertinacia saranno stati causa dello scisma.

Abbiamo esaminato i punti principali che sono oggetto di controversia. Infatti benché si potesse discorrere di molti abusi, tuttavia abbiamo voluto soprattutto evitare ogni prolissità. Vi furono infatti grandi discussioni sulle indulgenze, sui pellegrinaggi, sull'abuso della scomunica, sulla vessazione delle parrocchie da parte dei predicatori di indulgenze; infinite furono le liti tra i pastori e i monaci a

proposito del diritto parrocchiale, delle confessioni, delle sepolture, dei predicatori straordinari e di molte altre cose. Abbiamo tralasciato tutte queste questioni, perché gli argomenti principali potessero essere conosciuti meglio attraverso un'esposizione semplice. Né si sono volute dire o ripetere delle offese. Solo si sono elencate le cose che sembrava indispensabile dire, affinché si potesse comprendere che noi sia nella dottrina che nelle cerimonie non abbiamo adottato nulla che fosse contrario alla Scrittura o alla chiesa cattolica, perché è chiaro che noi abbiamo impedito che nelle nostre chiese serpeggiassero dogmi nuovi ed empî.

Giovanni, duca di Sassonia, Elettore.

Giorgio, marchese di Brandeburgo.

Ernesto di Lunenburg.

Filippo, langravio d'Assia.

Giovanni Federico, duca di Sassonia.

Francesco, duca di Lunenburg.

Wolfango, principe di Anhalt.

Il senato e i magistrati di Norimberga.

Il senato di Reutlingen.

Confessione di Zwingli

Questo 'credo' zwingliano è uno degli ultimi scritti del riformatore della Svizzera, che sarebbe caduto a Kappel poco più di un anno dopo. Vi è raccolta, in uno stile semplice e nitido, tutta la dottrina destinata anch'essa alla Dieta di Augusta, dove però non fu accettata. Il testo critico latino edito da J. Städtke sta nella II parte del VI volume di *Huldreich Zwingli's Sämtliche Werke*, Zürich 1968, pp. 790-817.

1. Io credo e so che esiste un unico e solo Dio che per natura è buono, vero, potente, giusto, saggio, creatore e conservatore di tutte le cose visibili e invisibili; che egli è Padre, Figlio e Spirito santo, tre persone certe ma aventi un'essenza unica e semplice, e io professo completamente secondo la forma tanto del simbolo di Nicea che di quello d'Atanasio, analiticamente, tutto ciò che vi è detto tanto della divinità stessa che dei tre nomi o persone. Io credo che il Figlio si è incarnato e che ha ricevuto la natura umana, cioè tutto l'uomo composto di corpo e anima, veramente dall'immacolata e perpetuamente vergine Maria. [...]

2. Io so che questa divinità sovrana che è mio Dio dispone liberamente di tutte le cose, di modo che il suo disegno non dipende

in alcun modo conoscendo l'ha creato, preso la natura.

3. So che Cristo, l'unica generazione in cui Dio e gli

4. Il

propriamo la legge.

una mala

cadiamo

schiaivo e

dell'ira e

trasmessi

sono ger

per natu

come fig

riparato

5. I

condo l

tori cri:

6. (

ture la

gli elet

eterna.

coloro

fede, c

ignora:

è inte:

nome

fessan

chiesa

chiesa

di Ai

senso

Spirit

e cos

può

sono